



# Renzi vede Monti

## «Niente strappi col Pd»

● Il sindaco per due ore a Palazzo Chigi: «Ragioni istituzionali» ● Oggi interverrà alla Direzione

OSVALDO SABATO  
FIRENZE

Due ore di colloquio fra Matteo Renzi e Mario Monti proprio il giorno prima della Direzione nazionale del Pd. Filtrano poche notizie sul faccia a faccia, rimasto segreto fino all'ultimo momento e annunciato solo ieri mattina dal sindaco di Firenze con un laconico tweet «vado a Roma per incontri istituzionali». Niente di più. Silenzio più assoluto sugli argomenti affrontati da Renzi con il premier. Non sapeva nessuno che sarebbe andato ad incontrare il presidente del Consiglio, anticipando così gli inviti fatti da Monti a Bersani, Berlusconi e Grillo. Renzi li ha bruciati sul tempo vedendo per primo il premier con il quale ha avuto uno «scambio di vedute e opinioni sulla situazione politica attuale». Poi per evitare che a questo vis à vis si dessero interpretazioni che avrebbero potuto creare dubbi e interrogativi, ci hanno pensato fonti del governo a precisare che l'appuntamento era stato fissato il 4 febbraio scorso, a margine del concerto del Maggio in Vaticano. Un incontro previsto da tempo e che «era stato ipotizzato per discutere delle varie questioni ancora aperte tra il governo e la città di Firenze, in particolare del Nuovo Teatro dell'Opera e delle difficoltà degli Enti locali a causa del Patto di stabilità» precisano da Palazzo Vecchio. Ma perché Monti ha ricevuto Renzi? «O lo ha ricevuto per ragioni legate all'amministrazione comunale di Firenze oppure è un incontro improprio» commenta a «Un giorno da pecora» Michele Emiliano, Sindaco Pd di Bari. I commenti all'incontro di Palazzo Chigi corrono sulle frequenze radiofoniche. Tocca a Nico Stumpo su Radio24 allontanare ombre pericolose sul faccia a faccia tra Renzi e Monti: «È istituzionale». Quindi nessuno strappo? «Assolutamente no, Matteo viene alla Direzione, lo ha dichiarato anche lui». A ventiquattro ore dalla Direzione nazionale del Pd a tenere banco è

l'atteggiamento che avrà Renzi. Il rottamatore ha confermato che ci sarà. E dopo aver ascoltato la relazione di Bersani potrebbe anche prendere la parola, sarebbe la prima volta da quando è sindaco.

### COSA DIRÀ?

Chi lo conosce bene scommette sulla cautela del sindaco di Firenze sul percorso messo in atto dal segretario del Pd per la nascita di un possibile gover-

no. Obiettivo di Renzi è chiarire pubblicamente che lui non è l'anti-Bersani. Per questo ha smentito di voler fare il premier in caso di fallimento del tentativo del segretario, per questo ha annullato la riunione fiorentina dei «suoi» parlamentari. Insomma, Renzi non vuole apparire come l'anti Bersani. Nessuno strappo con il Pd, anche se il rottamatore potrebbe essere più polemico con il suo partito sulla strategia acchiappa consensi a 5 Stelle. Ma dirà anche chiaro e tondo che non si può proporre ora un governo con Berlusconi e dunque non romperà con la linea ufficiale del partito che a suo avviso ora deve rimanere compat-



Matteo Renzi FOTO LAPRESSE

to. Quanto ai suoi auspici, Renzi non vuole essere tirato per la giacchetta nella ricerca di soluzioni in caso di fallimento del tentativo di Bersani. Sulle sue possibili mosse, il sindaco, aspetta di vedere come andrà a finire la partita del nuovo governo, lui starà nei ranghi del Pd, non darà spazio a manovre che potrebbero metterlo in difficoltà con il suo partito, non metterà la sua firma su chi tenterà di forzare la mano per rendere più difficile la vita al leader Pd. «Io ho combattuto Bersani a viso aperto quando non lo faceva nessuno, guardandolo negli occhi. Non lo pugnalo alle spalle, oggi» afferma il sindaco. Così in attesa della direzione nazionale di oggi, il sindaco, prepara le contromosse, sapendo che «se si vota tra sei mesi, a quel punto penso sia legittimo che Renzi possa pensare di riproporsi agli elettori» dice Ricchetti. Ma a far discutere è l'ipotesi di un governissimo Pd - Pdl lanciata lunedì da Dario Nardella a Zapping 2.0. «Se i tentativi di Bersani di avvicinarsi al Movimento 5 Stelle dovesse fallire, trovo legittimo pensare ad un accordo tra Pd e Pdl» aveva ipotizzato Nardella. Apriti cielo. Su Facebook si scatenano gli elettori del Pd, mentre addirittura il sito on line di *Affaritaliani* scrive che dietro alle parole di Nardella potrebbe esserci lo zampino di Renzi. Veleni, che hanno spinto il neo deputato Pd e vicesindaco dimissionario di Firenze, a smentire: «Bersani ha il diritto/dovere di fare il primo passo e cercare di costruire un governo con una maggioranza con il Movimento 5 Stelle», scrive sul social network «se ciò non avvenisse, la parola passerebbe al Presidente Napolitano, di cui io ho molta fiducia non ho auspicato affatto un governo Pd-Pdl, che nascerebbe da tentativi di auto-conservazione e di inciucio». Ma le sirene del Pdl si fanno sentire: «Se Bersani facesse un passo indietro in favore di Renzi sono sicura che si uscirebbe dall'impasse», scommette la deputata Gabriella Giammanco. Ma il sindaco non ha nessuna intenzione di bruciarsi, lo ribadisce spesso ai suoi collaboratori. Meglio aspettare di giorcarsi la partita fino in fondo, con un nuovo fischio d'inizio. Renzi aspetta. Intanto va in televisione e su *Balla-rò* si fa intervistare sui possibili scenari. Naturalmente con lui candidato premier.

...  
**Il «rottamatore» è preoccupato di non apparire come l'«anti-Bersani»**

rapimento e dell'ingresso del Pci nella maggioranza, in un quadro di instabilità che ha diverse somiglianze con l'oggi - che solo un partito unito avrebbe avuto la possibilità di contare qualcosa. Non disse mai che bisognava reprimere il confronto interno, o silenziare le diversità. Non tentò mai di delegittimare chi non la pensava come lui. Chiese soltanto di agire come un corpo collettivo, capace di tenere vivo l'ideale comune mentre il tempo nuovo imponeva un cambiamento fino a ieri impensato. Disse ancora un'altra cosa Moro in quel memorabile discorso: che tutti vorremmo fare un salto al domani, ad un domani dove sia più chiara la competizione tra schieramenti politici. «Ma questo non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità». Il punto non è la paura del confronto interno ed esterno. Il punto è capire se il Pd ha idee e proposte forti per affrontare questa crisi. E, dopo aver deciso la rotta, il punto è capire se avrà la capacità di fare delle sue proposte il terreno del confronto politico. Non basterà il Pd per risolvere la crisi. Ma la coesione del Pd - forza di maggioranza relativa - è la condizione perché le altre forze si assumano le proprie responsabilità e perché i cittadini possano giudicare con trasparenza. Un Pd indeterminato perché diviso, rischia di essere una bandiera al vento. E stavolta anche di perdere quell'identità di «partito della nazione», che è il suo fondamento assai più di tante questioni discusse in questi anni. L'unità in questa crisi è la condizione per poter prendere la parola e lottare perché la parola produca dei fatti.

# I giovani turchi: intesa col Pdl sarebbe la fine

● Riunioni di componente prima della Direzione  
● Fioroni: «Diciamo no al voto anticipato»

MARIA ZEGARELLI  
ROMA

Una serata densa di incontri quella di ieri in vista della direzione di questa mattina al Nazareno. Nessuna convocazione formale, per evitare rischi di fraintendimenti sulle invise (alla luce dell'ondata di insofferenza traboccata dalle urne) riunioni di corrente, piuttosto «un'occasione per fare il punto della situazione». Dario Franceschini ieri sera ha incontrato i suoi deputati e senatori più vicini, la linea è quella dell'appoggio forte al segretario, con la speranza che Bersani non imponga aut aut che potrebbero rendere ancora più impervia la via al Colle, mentre i «giovani Turchi» si sono incontrati al Nazareno, nel tardo pomeriggio.

C'erano, tra gli altri, Andrea Orlando, Stefano Fassina, Matteo Orfini, Francesco Verducci, Andrea De Maria, la governatrice dell'Umbria Catuscia Marini, il sindaco di Perugia, Wladimiro Boccali, il presidente della Provincia di Pesaro, Matteo Ricci, l'assessore alla Provincia di Torino, Carlo

Chiano. La loro posizione è chiara, la stessa che Fassina, Orfini e Orlando hanno esposto ad urne appena chiuse e risultato spietatamente chiaro: o si va ad un governo di cambiamento con gli otto punti illustrati da Bersani con la fiducia del M5s o non c'è altra alternativa che il voto. Sono la classe dirigente più vicina al segretario, hanno chiesto - come Matteo Renzi - che si aprisse un vero processo di rinnovamento nel partito, hanno voluto le primarie e si sono messi in gioco. Sono stati critici con l'agenda Monti e con molte delle riforme varate dal governo del Professore, oggi - di fronte ai risultati elettorali - ritengono che quell'appoggio e quei voti hanno avuto un peso enorme nel giudizio espresso dagli elettori. «Ma - commenta Verducci - adesso dobbiamo pensare a dare un governo al Paese e non può che essere un governo di cambiamento e di rottura come ci hanno chiesto gli italiani che sono andati a votare». Vedono come «la rovina del Pd» l'ipotesi di un esecutivo tenuto su da democratici e Pdl, «sarebbe la fine per il nostro partito», dico-

no convinti.

Posizioni distanti da Beppe Fioroni, che pesa le parole e manda un segnale chiaro al segretario quando dice: «Ci aspettiamo di decidere che il Pd ritenga il ricorso alle elezioni anticipate sbagliato per il bene del Paese, in virtù di questa considerazione riteniamo che il tentativo di Bersani di dare un governo al paese, di innovazione e di cambiamento, chiamando ad un senso di responsabilità dal primo partito al Movimento 5 Stelle, è una metodologia corretta». Tradotto: caro segretario non dire che se fallisse il tuo tentativo si va al voto perché su questo non siamo tutti d'accordo. Posizione condivisa anche dall'area veltroniana che già guarda al piano «B». «Saremo tutti d'accordo nell'accogliere la proposta di Bersani nell'aver la prima parola nelle consultazioni. Non vogliamo un accordo politico con Berlusconi ma tornare a votare a giugno con questa legge elettorale sarebbe un suicidio», dice infatti Walter Verini, molto vicino a Veltroni. Idem sentire Paolo Gentiloni, grande supporter di Matteo Renzi: «Un conto è dire che il partito ha legittimamente il diritto di avanzare una proposta, e un conto è vincolare il compito già complicatissimo del presidente della Repubblica a dire o c'è un governo di

minoranza di Bersani appoggiato da Grillo (che peraltro non lo appoggerà) oppure si torna a votare tra due mesi».

Dunque, se Bersani vorrà l'appoggio unanime del suo partito per salire al Colle e lavorare ad un governo che possa ottenere la maggioranza al Senato, non dovrà porre aut aut, come sembrano suggerirgli alcune delle «anime» del Pd. Grande attesa per quello che dirà - o non dirà - il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, che ieri ha incontrato a Palazzo Chigi Mario Monti e che oggi prenderà parte ai lavori. «Dalla direzione uscirà una posizione unitaria» dicono i Giovani turchi, nessuno si aspetta sorprese. Tutti sanno che il partito sta vivendo la sua fase più delicata da quando è nato e che proprio l'alleanza a cui guardano, Grillo, lavora per disintegrarli. Per questo la convinzione comune è che vada stanato in Parlamento, dove dovrà dire dei sì o dei no ed assumersene la responsabilità davanti agli elettori.

«Bersani presenterà gli otto punti per dare un governo di cambiamento. Saranno i punti con cui andrà dal Presidente della Repubblica per chiedere l'incarico», ribadisce Nico Stumpo, neoletto, uno dei più fidati dirigenti del segretario.